



www.ec-aiss.it

Testata registrata presso il
Tribunale di Palermo
n. 2 del 17 gennaio 2005
ISSN 1970-7452 (on-line)

© EIC · tutti i diritti riservati
gli articoli possono essere riprodotti a
condizione che venga evidenziato che
sono tratti da www.ec-aiss.it

Floch e il suo Lévi-Strauss¹

Francesco Marsciani

Le poche righe che seguono non vogliono essere altro che un omaggio alla memoria di Jean-Marie Floch, il collega e l'amico a cui sento di dovere una parte davvero considerevole del senso che attribuisco al mio lavoro. So che è così per molti dei suoi colleghi ed amici; lo so perché non cessiamo di testimoniare e anche perché qualcosa nella personalità di Floch fa sì che non possa essere diversamente, faceva sì che non potesse essere diversamente. Il lavoro di Floch, i suoi saggi, le sue ricerche, così come i suoi contributi alla discussione, le sue risposte, i suoi interventi, ci aiutavano, tutti, a comprendere meglio il senso del nostro lavoro, a dare ad esso una dimensione più giusta, più vera, al contempo più lucida e più efficace. Dipendeva, mi sembra, dal suo modo di organizzare le idee, dalla consequenzialità con cui le disponeva e con cui le rendeva necessarie l'una per l'altra, dalla esplicitezza con cui ne giustificava le ragioni e i fini, l'orientamento, la pertinenza. Nei suoi lavori questo effetto emergeva dalla scrittura, dalla sua prosa così piana e leggera e nello stesso tempo sicura e ferma. La sua era una scrittura "risultante", una scrittura cioè dove si manifestavano i risultati del lavoro, la risultante finale degli appunti, delle prove, degli abbozzi, dei tentativi e nella quale quegli appunti e quegli abbozzi si sviluppavano precisamente per quel che erano stati: tessere di un mosaico sistematico, momenti di un percorso già impregnato, fin dall'inizio, di ordine e orientamento, impostato da subito sulla base di una *visée* di spiegazione che mordeva, come si dice, sulla realtà. Cose da spiegare, cose da illustrare, da rendere comprensibili o da svelare, e una scrittura capace di spianare il terreno dei percorsi compiuti, del lavoro meticoloso, in una serie di quadri sempre limpidi, sempre luminosi, aperti e, verrebbe da dire, sinceri.

La sistematicità diventa in Floch un'istanza irrinunciabile, quell'idea profondamente strutturale che prevede e richiede che i campi di indagine e gli oggetti debbano apparire alla fine, per la loro stessa intelligibilità, luoghi sistematici in cui "tout se tient", in cui i pezzi (le tessere di quel mosaico) vanno a combaciare per quello sguardo che ne reclama il senso e che, nel farlo, ne scopre le forme di organizzazione.

¹ Relazione presentata al convegno "Bricolage e significazione. Jean-Marie Floch: pratiche descrittive e riflessione teorica", a cura di Giulia Ceriani e Gianfranco Marrone, 21 e 22 luglio 2007, Università degli Studi di Urbino.

Confesso il conforto che mi ha sempre procurato questa permanenza di strutturalismo pur nei percorsi intricati e avventurosi delle ricerche semiotiche recenti, quelle apparentemente “extra-testuali” che il lavoro di Floch aveva contribuito così profondamente a scoprire e promuovere. Mi ha sempre confortato il ritrovare, nelle pagine di Floch, quella forma di pensiero che si vuole capace, ordinatore, perspicace e per questo forte, un pensiero propriamente strutturato, a vocazione scientifica; un pensiero che punta sulla sistematicità degli esiti come scoperta delle relazioni che fanno di un fenomeno un fenomeno sensato, sistematicità che a partire dal metodo e dalla concettualità teorica è capace di investire, informare e restituire la complessità variabile dell’oggetto in questione, del problema in esame, della pratica osservata.

Poco incline a lasciarsi trasportare dalle onde sulle derive delle “novità” (poco incline alle mode, ai fenomeni di successo, alle polemiche astratte) egli era tuttavia uno dei più capaci di mettersi in viaggio e dal largo delle sue navigazioni, come ebbe a inventare, lanciare messaggi “ai semiologi della terraferma”, ai quali sapeva proporre e imporre mode, successi e concretezze come fenomeni da studiare, anziché subire, come effetti di senso meritevoli di attenzione e di competenze specifiche. Un atteggiamento da antropologo, da curioso della varietà dei fatti umani, ma da antropologo che crede in una forma, per così dire, comunicabile del proprio esplorare, che non smette di credere insomma nel valore irrinunciabile rappresentato dai tentativi, collettivi, di costruzione di un linguaggio adeguato al dialogo, al confronto, allo scambio delle ipotesi come dei risultati. Era questa la semiotica per Floch, quella teoria della significazione in cui si realizzava precisamente questo sforzo di costruzione di un terreno comune, o quantomeno comunicabile, di razionalità descrittiva, in vista di tutte le indagini possibili sui fenomeni di senso e sulle forme simboliche delle culture.

È probabilmente questo nodo strettissimo tra la curiosità per le più svariate variazioni del senso e l’esigenza di un metodo teoricamente fondato che permetta una valutazione decente degli esiti delle ricerche, che fece di Lévi-Strauss un autore centrale tra i riferimenti di Jean-Marie Floch, l’autore forse più amato, più presente e coltivato tra tutti i maestri che Floch si riconosceva.

Lévi-Strauss è sempre presente nei lavori di Floch, quasi sempre con citazioni esplicite, con idee riprese, con suggerimenti accolti, ma sempre in ogni caso sullo sfondo, come spirito guida se così si può dire, come modello da cui trarre ispirazione e rigore. Lo ricordiamo bene tutti, fin dal titolo del suo primo volume che riprendeva l’intento di esplorare “mitologie”, per quanto piccole secondo quel vezzo di gusto così tipico dello sguardo semiotico che si vuole modestamente applicato a casi quotidiani, a fenomeni culturali diffusi e che sa tuttavia che non vi è soluzione di continuità tra mitemi interculturali e miti del vivere presente, tra le grandi formazioni culturali che informano antropologicamente le culture del mondo e la vita di tutti i giorni che di ora in ora dipana per noi le articolazioni del senso; “piccole mitologie” che percorrono e organizzano lo spazio che si stende tra il visibile e lo spirito, per uno spirito che in semiotica si risolve per lo più nello scorrere in parallelo di valori sensibili e di valori intelligibili.

È la fase della scoperta del semi-simbolismo, di quel modello di correlazione che si sposa con, e sviluppa anzi, la contrastività dei miti ricostruiti dal Lévi-Strauss delle *Mythologiques*. La logica soggiacente, retta da una stabilità strutturale che deve poter essere ricostruita, regola, in quanto logica, i contrasti più o meno paradossali delle forme del mondo e informa così una significatività concreta in cui le figure si presentano insieme ai valori di cui sono impregnate.



Quanto Hjelmslev c'è nella scoperta del semi-simbolismo? Quanto post-hjelmslevismo piuttosto, quanta "terza via" tra segni e simboli? Forse non così tanto; forse il problema è solo apparso nei termini di un'aporia risolta senza tuttavia costituirne davvero la sostanza, senza troppo assumerne il peso e i limiti. La partita, in fondo, era già stata vinta, proprio là dove qualcosa aveva reso possibile immaginare correlazioni tra categorie, ovvero nella grande impalcatura delle strutture mitiche cui Lévi-Strauss aveva appunto dedicato un lavoro immane. È improbabile che Floch non ne fosse consapevole (di quella consapevolezza che profuma di ironia), altrimenti non avrebbe mescolato sulla copertina di quel volume Lévi-Strauss e Merleau-Ponty, figurando nella semplicità di un titolo la sintesi tra i grandi risultati del lavoro di raccolta, archiviazione e trattazione dei casi etnografici e il momento aurorale del darsi della categorizzazione, del prodursi dei chiasmi che articolano il mondo per le forme della sensibilità. Era il vissuto di un'epoca, né più né meno, certo, ma era proprio ciò che consentiva la messa a punto di una semiotica adeguata alla descrizione della natura plastica degli universi sensibili, alla scoperta di un livello di significazione soggiacente alle forme dell'apparire, quelle che sembrerebbero incarnare le denotazioni segniche. Il terreno è tutt'altro, infatti, è il dispiegarsi di modi strutturali che forniscono valore di senso alle sostanze che essi sorreggono, il regno della differenza, delle forme oppositive, dei contrasti e degli innesti, dei racconti sensibili e delle logiche concrete.

È un fase, questa delle piccole mitologie, che sembra votata alla costruzione di una strumentalità concettuale affidabile e al contempo capace di sostenere quella trasversalità che la semiotica rivendicava e rivendica. È questo, mi pare, il semi-simbolismo flochiano, la messa a punto di un atteggiamento, più che l'esito di una discussione sui caratteri formali della semiosi; il riconoscimento di categorie che organizzino campi del sensibile e che possano estendere la propria validità ad un modo generale di funzionamento delle articolazioni del senso. È un semi-simbolismo che sembra puntare proprio su un funzionamento generale delle relazioni immanenti, a partire dalla consapevolezza che al di là o al di sotto dell'apparire (dell'apparire dei segni, dei simboli, delle rappresentazioni, dei sintomi, ...) vi è sempre in atto un inarrestabile, profondo e pulsante autorganizzarsi del senso come forma della trasformazione. È, se mi si consente, quel semi-simbolismo che faceva piacere incontrare, quasi a dire "finalmente", perché foriero di un grande conforto dentro alle interminabili riprese, esitazioni e rfigurazioni dei concetti fondamentali delle scienze del linguaggio; un semi-simbolismo che, nella pagina di Floch, sembrava finalmente una indicazione di equilibrio, quasi posturale, un assetto di stabilità per lo sguardo dell'analista e illuminante nella sua "ricchissima semplicità"; era come sentirsi dire: "da questa parte, prego", e da quella parte c'era tutta l'apertura delle analisi possibili, delle descrizioni da fare, tutte le figure da reinterpretare, da rivoltare e finalmente comprendere come senso realizzato. Vi era un aspetto riduttivo, in un certo senso, in questa forma semplice di perspicacia, ma si trattava in tutta evidenza di un riduzionismo sapiente e avvertito, una forma di semplificazione che non riguardava mai la natura degli oggetti esaminati, dei fenomeni concreti (che anzi della loro concretezza complessa si teneva sempre il massimo conto), bensì una sorta di semplificazione dello sguardo, una sua pulizia che lo riportava al suo modo naturale e fondamentale di funzionamento, uno sguardo cioè che si sapeva e poteva dirsi collocato, che si assumeva le proprie pertinenze e le proprie responsabilità, uno sguardo che si era formato, si era propriamente dato una forma, in vista della descrizione testuale.

In questa esplorazione delle possibilità analitiche delle relazioni semi-simboliche, esplorazione che Floch conduceva con entusiasmo e straordinaria speditezza e che con altrettanto entusiasmo ci invitava a perseguire a nostra volta, si apriva lo spazio per un



degno destino del quadrato semiotico. Semi-simbolismo e quadrato semiotico hanno trovato nei lavori di Floch una giustificazione reciproca e un reciproco sostegno e si sono reciprocamente alimentati della medesima razionalità, di un fondamentale principio di ripartizione controllata, di essenziale organizzazione, di messa a punto e delucidazione di qualunque materiale si trovasse sotto analisi, di definizione della sua pertinenza.

È quel passaggio del lavoro di Floch che, nel mentre si consolida la capacità semi-simbolica di scoprire strati di organizzazione del senso prevalentemente para-figurativi e di ordine sovente sensibile, si sviluppa quella capacità dell'autore di cogliere al volo le isotopie fondamentali degli universi di senso su cui egli si andava esercitando e ne sono la prova l'elaborazione dei migliori quadrati semiotici che la nostra breve storia conosca (la continuità/discontinuità dei percorsi, il quadrato delle valorizzazioni e l'uso semiotico delle categorie wölffliniane di classico e barocco), prospettive di indagine che hanno saputo reggere nel tempo e che hanno anzi costituito riferimenti essenziali per tante ricerche successive. Ricerche successive che oltretutto hanno saputo spaziare, proprio grazie alle indicazioni di Floch, su campi che raramente la semiotica aveva frequentato in precedenza, e che invece si rivelavano specchi straordinari delle organizzazioni di senso che reggono la nostra socialità quotidiana. Il secondo volume di Floch, aperto sui fenomeni del marketing e della pubblicità, rappresentò per tanti di noi, e in ogni caso per la semiotica come disciplina autonoma, uno sprone a far sì che la teoria della significazione si imponesse ovunque come una delle forme più ragionevoli di interpretazione della contemporaneità; ed infatti nel mentre si faticava a sensibilizzare alla semiotica l'accademia, quei lavori le restituivano una conferma esterna di cui tutti abbiamo goduto e di cui Floch è stato certamente l'artefice principale.

Nel frattempo si andava preparando un nuovo ritorno dell'ispirazione lévi-straussiana, attorno ad una svolta, se così si può dire, o a una piegatura, dell'asse della riflessione di Floch. Se abbiamo insistito sulla sistematicità strutturale dei suoi primi lavori, dobbiamo riconoscere che *Identités visuelles* segna un passaggio ad una visione più dinamica, una visione attenta per lo più alle trasformazioni e ai montaggi. Ancora una volta una categoria tratta da Lévi-Strauss accompagna questo passaggio e gli fornisce una fisionomia coerente e chiara: si tratta evidentemente della nozione di *bricolage*. Attorno ad essa è possibile riconoscere un ritorno di Floch dalle profondità della plasticità semi-simbolica verso gli strati più superficiali delle produzioni figurative, delle combinazioni di elementi preformati che la logica bricolista rende disponibili per nuove e inedite configurazioni.

È davvero l'accesso ad una rete di trasformazioni, ad un campo in cui la semiotica può rendersi capace di seguire e ricostruire le logiche delle metamorfosi figurative, delle trasformazioni come deformazioni, riformulazioni e ricombinazioni di pezzi identificabili. Si tratta in effetti di quella che per Lévi-Strauss rappresentava la scoperta delle logiche concrete, dei ragionamenti figurativi, di quella capacità delle culture di far risignificare di volta in volta porzioni di mondo già valorizzate e pur tuttavia disponibili ad essere altro, a migrare in nuovi contesti, in nuovi processi e concatenazioni. Il *bricolage*, allora, è precisamente questa chiave lévi-straussiana, che Floch recupera da quel testo non recente che è *La pensée sauvage*, per aprire la porta delle configurazioni discorsive, riconoscendo in esse e tra esse, e tra le figure che ne costituiscono l'intreccio, meccanismi e operazioni capaci di restituire loro quella relativa autonomia di organizzazione che fa di esse un vero e proprio livello tra quelli in cui si articola la materia del senso.

Il problema cui è dedicato *Identités visuelles* sembra tornare su e voler giocare con una preoccupazione ancora una volta lévi-straussiana, quella che indusse l'antropologo a dedicare un intero ciclo seminariale al tema dell'identità, con un'attenzione particolare a



come l'identità si forma e si trasforma, a come si costituisce nelle trame delle incessanti ridefinizioni cui è sottoposta. Un'identità bricolata, quella alla cui ricerca muove Floch, un'identità fatta di figure del mondo prese a prestito, estratte dal loro contesto che è il loro modo di far segno e riallocate secondo dettati di significatività nuovi, talvolta originali, talvolta di puro posizionamento, talvolta davvero inventivi e capaci di dar vita ad interi universi di senso.

E per il tramite del tema dell'identità, l'operare del *bricoleur* è destinato, in Floch come già in Lévi-Strauss, a porre sotto una luce nuova e feconda la questione dello stile. Darsi un'identità, che l'evento sia casuale o intenzionale, programmato o scorto fortunosamente, è ricombinare pezzi e segni secondo configurazioni che possono essere colte soltanto in quanto realizzazioni di uno stile, stile come forma sensibilizzata dell'immagine colta, dell'effetto di senso.

Si tratta di un'indicazione importante, di un suggerimento di cui non saremo mai abbastanza grati: gli effetti di senso convocano immancabilmente una dimensione che è quella dell'apprezzamento estetico/estesico, comportano una decisione di gusto, una forma di compiutezza, un momento in cui l'identità sensibile si offre come un tutto, col profumo di un coltellino da campo o la durezza di un logo, con la fantasmagoria di un pesce cucinato o il gioco di simmetrie caleidoscopiche di una foto ricordo.

Grazie alla fondamentale chiusura della dimensione del *bricolage*, chiusura sulla quale Lévi-Strauss aveva insistito, nel suo inaugurale saggio "La scienza del concreto", in contrapposizione con l'apertura degli universi cui mirano gli algoritmi concettuali dell'ingegnere-scienziato, le configurazioni identitarie prodotte per ricombinazioni di segni si presentano come immagini compiute e per questo rimandano ad una prassi enunciativa che si risolve per lo più nell'apprezzamento stilistico: "Dans une approche plus soucieuse de l'oeuvre elle-même, centrée sur le texte et non plus sur le contexte, le style va être défini [...] comme une clôture. Une clôture liée à la dimension syntagmatique de l'oeuvre." (*Identités visuelles*, p. 173). Sono indicazioni importanti per una teoria della significazione che sempre più volge il proprio sguardo alla dimensione significante delle pratiche, in un movimento di recupero della vocazione antropologica della semiotica greimasiana che proprio nello stretto rapporto con i lavori di Lévi-Strauss riconosce una delle sue fondamentali fonti e che la consapevolezza e il coraggio di Jean-Marie Floch ci aiutano a riconoscere e a valorizzare nel nostro lavoro.

pubblicato in rete il 20 maggio 2008